

# Azione 01

## Società e Territorio

Nell'era dei *social* le agenzie di incontri esistono ancora e si definiscono in crescita



► pagina 4

## Ambiente e Benessere

Siamo e saremo toccati dal cambiamento climatico sempre di più: in molti settori e in diverse forme. Lo spiega il rapporto allestito dalle Accademie svizzere delle scienze

► pagina 9



M shopping  
alle pagine 31-37 / 54-57

## Politica e Economia

Nonostante la nuova risoluzione dell'ONU Israele continua con la sua politica degli insediamenti



► pagina 20

## Cultura e Spettacoli

Lo scrittore ceco naturalizzato austriaco Leo Perutz si distinse per i suoi thriller metafisici



► pagina 23

## Ritratti inediti di una città

di Gian Franco Ragno ► pagina 25



## Il mestiere più difficile

di Alessandro Zanoli

L'espressione del piccolo Luigi è estremamente eloquente. Quando un bambino di quattro anni aggrotta le ciglia può intimidire davvero. Urla: «La smettete di parlare che non riesco a sentire i cartoni alla tv?». Al tavolo dei festeggiamenti gli adulti si guardano perplessi. Tutti, naturalmente, sono ammutoliti. L'unico che, dopo qualche momento, osa esprimere il proprio pensiero sottovoce è Giovanni (naturalmente il solo tra i commensali a non avere figli): «Se avessi detto una cosa del genere a casa mia mi sarei preso una bella sculacciata... Una volta erano i bambini che dovevano stare zitti». Nel silenzio colpevole che segue ognuno di noi fa il suo esame di coscienza. Nessuno, in realtà, se la sente di rimproverare i genitori del piccolo Luigi. Hanno lavorato sodo fino a poche ore fa. Sono tornati a casa di corsa dall'ufficio e si sono fatti in quattro per allestire una bella tavola delle feste, per preparare un buon menu. Hanno messo sotto l'albero un bel pacchetto per ognuno degli amici, scegliendo con cura e simpatia il regalo più indicato per ognuno.

Come accusare loro di aver forse un po' trascurato il fattore più instabile, meno prevedibile... i figli? E i due ragazzini, Luigi e Andrea, quattro e sei anni, in parte sinceramente entusiasti per la riunione di famiglia, in parte un po' scocciati per l'invasione della privacy, hanno cominciato quasi subito a sabotare la festa. Anzi a infierire sui genitori.

Il repertorio delle piccole intemperanze infantili in questi contesti è noto. La strategia del disturbo agisce in modo progressivo e impietoso, fino al climax degli strilli e delle minacce, e poi oltre, fino a suscitare un battibecco stizzito tra partner (un «Te l'avevo detto io che dovevano andare a letto presto» a cui controbatte un «Taci, non interferire, adesso parlo io»). La conclusione del conflitto, in questi tempi di elettronica da intrattenimento, è noto. Andrea finisce in camera sua, a giocare al Lego (ma sull'iPad), mentre Luigino si impossessa del divano e viene sommerso da uno tsunami di cartoni animati pieni di strani personaggi e di boati.

E in questa finta normalità che riprende lentamente possesso della sala da pranzo i commensali si rilassano, si concentrano sulle vivande e sulle conversazioni lasciate interrotte. Veniamo a scoprire

così che Anna, la madre dei due ragazzini ha appena concluso con successo un corso di *coaching*. La sua posizione in azienda si è molto rafforzata: ora è in grado di dare consigli mirati e lungimiranti ai suoi colleghi per aiutarli a prendere in mano la loro carriera professionale. Giulio, il padre, ha avuto un'annata molto positiva, nonostante la crisi. Progetta già delle belle vacanze sulla sua barca a vela: vive già in prospettiva dell'estate, insomma. Proprio parlando di queste cose finiamo tutti per entusiasmarci e alzare un po' la voce. Finché Luigino ci rimette al nostro posto. Uscendo da casa degli amici, a fine serata, siamo costretti a pensare a quanto poco spazio, in realtà, hanno i bambini nei nostri pensieri, e con quanta ragione rivendichino attenzione dalle nostre comunità «adulte». C'è stato un tempo in cui i genitori discutevano di sistemi educativi, leggevano magari i libri di Marcello Bernardi e si sentivano comunque imperfetti, come prescriveva Bruno Bettelheim. Idealisti superficiali, pensavano che una migliore educazione potesse magari rendere il mondo un luogo migliore. Oggi l'impressione è che ci si stia arrendendo: le energie migliori le dedichiamo al lavoro o alle vacanze. All'affetto ci pensa la tecnologia.

# Voglia di capire il territorio

**Fotografia** Massimo Pacciorini-Job espone una serie di vedute inedite di Bellinzona, cittadina che negli ultimi decenni ha vissuto importanti cambiamenti

Gian Franco Ragno

Dal 2004, Massimo Pacciorini-Job, nel centro di Giubiasco, tiene e dirige una piccola ma gradevole galleria per proposte espositive di fotografi, artisti e scultori locali. Nato e vissuto a Bellinzona, figlio di ferrovieri, negli anni scorsi ha seguito la cronaca per i giornali ticinesi mentre, per quanto riguarda l'amato reportage, tra i suoi molti lavori, segnaliamo quello che ha prodotto ed esposto al Dazio Grande nel 2011, *La quotidianità in Terra Santa*.

Quest'ultimo progetto, invece, si gioca tutto in casa: un perimetro di indagine compreso, come dice il titolo della mostra, tra due statue: l'Helvetia situata sulla piazza della Stazione (*l'Elvezia in cammino*, di Remo Rossi, protagonista della scena artistica ticinese del dopoguerra), e quella che si trova fuori dall'Hotel Liberty, nei pressi di Bellinzona Nord, assai meno interessante artisticamente e ricalcante l'iconografia delle monete nazionali: una scultura che appare un simbolo, più che di una patria, di un certo kitsch che non risparmia neanche le nostre latitudini.

**Il lavoro fotografico di Pacciorini-Job attraverso immagini anche liriche, presenta una cittadina inedita**

Per Pacciorini la ricognizione fotografica è l'occasione per svestire l'abito di fotoreporter e diventare topografo. Pur nel contenuto numero di una trentina di immagini, il risultato, per chi conosce la capitale, non può essere che sorprendente e inedito. Esso rivela, soprattutto, una stratificazione di epoche, di segni dell'attività dell'uomo, di modi di vivere e di abitare che si sono susseguiti nell'arco di poche generazioni. Vi troviamo aspetti della bellissima cittadina a inizio secolo, quando cominciò a crescere grazie allo sviluppo economico e demografico dato dalla *Gotthardbahn*. Seguono le costruzioni popolari degli anni Sessanta e Settanta, ed infine l'at-



Via Pedemonte, fotografia di Massimo Pacciorini scattata nel 2016. (Pacciorini)

tuale conflitto sulla concezione di territorio per usi diversi e contrastanti.

Tra tutte le facce della cittadina emerge, proprio per l'affetto che ne traspare dalle immagini, quella del quartiere di San Paolo, oggi periferia alle prese con una metamorfosi continua, in parte incontrollata e non pianificata. Forte, inoltre, la presenza – o bisognerebbe dire l'onnipresenza – della ferrovia, che tanto ha caratterizzato l'identità della cittadina, mentre, più lontana, poco più di un'eco, l'autostrada accanto al fiume Ticino. Tra queste inquadrature, sullo sfondo, verso nord la prima e verso sud la seconda, le familiari e rassicuranti sagome del Pizzo di Claro e del Castelgrande – immutabili punti di riferimento.

Chiaramente non si tratta di una fotografia di tipo turistico, non rispettando le gerarchie dell'iconografia classica ad uso dell'«industria dei forestieri», come veniva chiamata un tem-

po. In compenso, vi è una concretezza nuova: l'obiettivo fa conoscere e scoprire angoli inaspettati – come se, e l'ipotesi sembra confermarsi, la fotografia aiutasse a conoscere la realtà. Tra le immagini più liriche, vorrei segnalare quelle che riguardano i territori ancora ibridi, agricoli e non ancora industriali, caratterizzati da costruzioni precarie e scalinate – quasi appartenenti a un altro tempo.

Sul piano formale, nell'insieme, c'è ancora traccia dell'essere fotoreporter in Pacciorini, con la bordatura dell'inquadratura caratteristica di una certa scuola di Cartier-Bresson; vi è spazio anche per qualche cenno quasi surrealista (il cavallo bianco posto nel vecchio edificio vicino alle Officine ricorda i mondi di Josef Koudelka) mentre il bianco e nero scelto per il progetto sembra un omaggio a Gabriele Basilico, esempio citato anche da Carlo Monti nella sua puntuale introduzione.

Abbiamo detto: è il ritratto di una città che si appresta a diventare «grande», ma come tale deve e dovrà affrontare un nuovo ordine di problemi, come, ad esempio, la gestione del traffico, gli spazi di inclusione, gli spazi sociali e non da ultimo un'offerta culturale che vada oltre la semplice gastronomia e i concerti.

Più che a una ricorrenza (il fotografo festeggia, con questa esposizione, i sessant'anni), le immagini mi sembrano nate da una riflessione meno episodica e più profonda sul proprio mondo. Ma lungi dalla malinconia, c'è ancora un atteggiamento curioso e desideroso di capire e conoscere il proprio piccolo universo cittadino.

**Dove e quando**

Massimo Pacciorini-Job. *Da Helvetia a Helvetia*. Galleria Job, Giubiasco. Fino al 14 gennaio 2017

## Una guerra stellare parallela

**Cinemando**

La nuova puntata della saga lucasiana è più simile a un western o a un film di guerra?

Fabio Fumagalli

**\*\* Rogue One: a Star Wars Story**, di Gareth Edwards, con Felicity Jones, Diego Luna, Mads Mikkelsen, Alan Tudyk, Ben Mendelsohn, Forest Whitaker (Stati Uniti 2016)

Per chi ha perso il conto, siamo all'ottavo degli episodi. Ma c'è *Star Wars* e altro ancora fra quanto ruota attorno all'orbita del massimo oggetto di culto dell'immaginario cinematografico contemporaneo. Per capirci qualcosa, meglio districarsi nel prosaico. Nel 2012 George Lucas, inventore ormai mitico dei primi tre episodi (i soli veramente significativi) della saga nata trentanove anni fa, decise di cedere i diritti alla Disney, non proprio soddisfatto della piega assunta dalla propria creatura. Quattro miliardi di dollari. Un capitale che gli eredi di Topolino non avranno alcuna intenzione di lasciare infruttuoso: dopo la discreta riuscita di *Il Risveglio della Forza* (2015) diretto da J.J. Abrams e nell'attesa del prossimo episodio ufficiale, previsto per l'autunno 2017. Nasce allora l'idea di una nuova trilogia «parallela», composta da tre *spin off* (letteralmente, prodotti derivati), interpretata da attori differenti, e destinata ad essere completata da due lungometraggi nel 2018 e 2020...

Ecco perché, già nel suo titolo, *Rogue One: a Star Wars Story* si premura di prendere qualche distanza dal celeberrimo modello: è un'avventura che ha relativamente poco a che fare con Luke Skywalker, la principessa Leia o Han Solo. Salvo poi resuscitarli in brevi inserti, non proprio fra le trovate del film. L'azione della pellicola viene collocata in uno spazio temporale che precede l'episodio IV, *Una nuova speranza*; ed imperniata su figure a prima vista di contorno. In particolare, la figlia di uno scienziato rapito su un pianeta che pare l'Islanda dagli sbirri dell'*Impero del Male* (Felicity Jones). La fanciulla si unirà a un generoso ed eclettico manipolo di Eroi dell'Alleanza per ritrovare, oltre alla figura del Padre, i piani trafugati della Morte Nera. Una sorta di temutissima arma di distruzione totale nelle mani di Darth Vader (*aficionados* tranquilli, lui c'è ancora).

Regista inedito, non privo d'intuizioni, il britannico Gareth Edwards di *Godzilla* si sforza di tradurre formalmente quel desiderio di relativa adesione all'universo poetico creato da Lucas. Crea effetti speciali ammirevoli nel suo girovagare da una galassia all'altra; e provoca di certo qualche sussulto nel cuore di milioni di fedelissimi anche solo recuperando di sfuggita il profilo dell'adorabile Chewbecca. Il suo film risulta però come spezzato in due parti. Una prima, tutta immersa in sconsolati chiaroscuri e sfumature espressive anche sapienti, forse nel desiderio di entrare nell'intimo dei personaggi: ma con il risultato di esasperare la complessità dei rapporti e la comprensione degli snodi narrativi. Poi, affronta una svolta radicale, anche se sempre intercalata da interessanti riferimenti a un'attualità più terrificante di qualsiasi fantascienza (come la distruzione di luoghi sacri alle memorie): si adagia, simpaticamente disinvolto se non fosse fuori contesto, su schermi schemi classici da film di guerra genere *Quella sporca dozzina* di Aldrich. O certe progressioni drammatiche che hanno reso indimenticabili dei western come *Il mucchio selvaggio* di Peckinpah o *I magnifici sette* di John Sturges. Il tutto risulta anche buffo, ma poco coinvolgente.

dell'*Ingemisco* e del *Lacrimosa*, nonché il gran finale del *Libera me*. Ottima la prestazione di tutta compagnia del Ballett Zürich e dei solisti: in particolare di Katja Wünsche, Yen Han e Felipe Portugal sempre straordinariamente intensi, coinvolti e coinvolgenti. Resta ora da dire, *last but not least*, della grandissima prova della Philharmonia Zürich sotto la competente e raffinata bacchetta di Fabio Luisi, del coro (Chor, Zusatzchor und Chorzuzüger der Oper Zürich) preparato da Marcovalerio Marletta, dell'interpretazione dei cantanti Krassimira Stoyanova, Veronica Simeoni, Francesco Meli e Georg Zeppenfeld, sempre eloquenti vocalmente e scenicamente, nonché degli entusiastici, interminabili applausi del folto pubblico.

Le repliche di questo splendido, emozionante spettacolo che rimarrà sicuramente impresso anche nella memoria degli spettatori più scettici (convinti in un primo tempo che «quel *Gesamtkunstwerk* che è il *Requiem* di Verdi non necessita di coreografie»), si protrarranno al Teatro dell'Opera di Zurigo sino al 13 gennaio 2017.

## Spuck vince un'audace sfida

**Balletto** Successo strepitoso per la *Messa da Requiem* di Verdi, nella coreografia di Christian Spuck in prima mondiale

Marinella Polli

L'atmosfera del coraggioso e impegnativo balletto *Messa da Requiem* firmato da Christian Spuck, direttore del Ballett Zürich, e da inizio dicembre in prima mondiale all'Opernhaus, è quella triste, luttuosa, tragica, tetra ma anche tanto realistica dei requiem, appunto. Coro, cantanti solisti, comparse e ballerini solisti la creano, questa atmosfera, producendosi insieme sulla scena grigia e solenne di Christian Schmidt (regia dello stesso Spuck, assistente Florian Schaaf, costumi Emma Ryott, luci Martin Gebhardt), gli uni disegnando poetici e incisivi *pas de deux* e scene di gruppo, gli altri, insieme all'orchestra diretta con polso appropriato da Fabio Luisi (e da Karina Cannellakis il 23 dicembre, il 1. e l'8 gennaio) esplicitando la possente, poderosa partitura verdiana.

La nuova coreografia dà forma con estremo tatto a quella che è una costante tematica esistenziale, l'onnipresenza e l'ineluttabilità della morte. La morte vista nei suoi molteplici aspetti, ovvero mistero, rito, teatralità e dramma,



Un intenso momento del *Requiem* di Verdi. (Gregory Batardon)

crisi, spettro e punizione, ma anche redenzione, liberazione e consolazione. Di questo tema infido e difficile, Christian Spuck propone con robusto mestiere e capacità di sintesi una sua lettura chiara e lineare in un linguaggio coreografico del tutto rispettoso e della

tradizione classica in tutta la sua severa sintassi e, a un tempo, dell'idioma più plastico, sensuale e drammatico comprensibile anche da chi predilige gli stili della danza contemporanea.

Di notevole impatto i momenti coreografici del *Dies Irae*, del *Recordare*,